

# “Critica della ragione liberale. Una filosofia della storia corrente”, intervista ad Andrea Zhok

Intervista ad Andrea Zhok, professore di Filosofia morale presso il Dipartimento di Filosofia dell'Università degli Studi di Milano e autore, per Meltemi, di “Critica della ragione liberale. Una filosofia della storia corrente”.

## Angelo De Sio (L'Intellettuale Dissidente)

Andrea Zhok è professore di Filosofia Morale, presso il Dipartimento di Filosofia dell'Università degli Studi di Milano. Il suo ultimo lavoro, [\*Critica della ragione liberale\*](#), pubblicato recentemente per i tipi di Meltemi, rappresenta un'ulteriore tappa, se non quella decisiva, di un percorso teorico unitario, di cui si possono rintracciare le direttive nei lavori precedenti. Tra le sue pubblicazioni ricordiamo *Il concetto di valore: dall'etica all'economia* (Mimesis, 2002), *Lo spirito del denaro e la liquidazione del mondo* (Jaca Book, 2006), *Libertà e natura. Fenomenologia e ontologia dell'azione* (Mimesis, 2017), *Identità della persona e senso dell'esistenza* (Meltemi, 2018), e il pregiatissimo lavoro monografico *L'etica del metodo. Saggio su Ludwig Wittgenstein* (Mimesis 2001).

ANDREA ZHOK

# CRITICA DELLA RAGIONE LIBERALE

UNA FILOSOFIA  
DELLA STORIA  
CORRENTE



 MELTEMI  
VISIONI ERETICHE

*Professor Zhok, la ringraziamo per aver accettato la nostra intervista. Prima di entrare nello specifico di questa conversazione, vorrei chiederle, che ruolo ha, oggi, la filosofia, e soprattutto in che modo l'attività filosofica è percepita dalla contemporaneità?*

L'attività filosofica è percepita oggi in maniera piuttosto confusa e distorta. Non che si tratti di qualcosa di inedito.

La filosofia è una “disciplina” intrinsecamente elitaria (come tutto ciò che richiede lungo studio), ma è spesso percepita come una mera variante dotta dell’opinionismo del senso comune. La difficoltà specifica dell’esercizio filosofico è per certi versi l’inverso di quanto accade in altri campi. Un filosofo non può essere semplicemente lo specialista di un campo. Ci sono naturalmente studiosi di cose filosofiche che si specializzano in un campo, ma un filosofo è qualcuno che abbina capacità di analisi in una varietà di campi ad una robusta capacità di sintesi degli stessi. Queste caratteristiche sono rare, straordinariamente inattuali, e assai difficili da insegnare. Esteriormente il filosofo può presentare caratteristiche che lo rendono spesso difficilmente distinguibile dal retore, dall’opinionista, o dal ‘sofista’ (invero la questione di come distinguere il filosofo dal sofista è antica quanto la filosofia stessa). In questo senso, è abbastanza raro che le specifiche qualità di ciò che è filosofico vengano percepite dal pubblico generalista. Nel migliore dei casi viene percepita la ‘persona di cultura’, che però di per sé è solo un cugino di secondo grado del filosofo, e che nel filosofo ricopre solo un aspetto collaterale.

Il filosofo, quando è tale, è quasi per definizione una *vox clamantis in deserto*. E in ciò c’è un paradosso tragico, perché l’intero senso dell’attività filosofica, da Socrate in poi, sta nella sua ‘capacità educativa’. Come riuscire a mediare tra elitarismo intrinseco e vocazione educativa è l’enigma, spesso irrisolto, di ogni filosofo.

*Nei suoi interventi, non ultimo, quello relativo al noto articolo di Agamben, Requiem per gli studenti, emerge una critica radicale a un atteggiamento peculiare del nostro tempo, ossia ridurre la filosofia a mera chiacchiera. Chiacchiera che non sente più né l’esigenza di esporre un contenuto concreto, né quella del confronto e della discussione, ma si appaga solamente di retorica, slogan e battute a effetto. Secondo lei, esiste una ragione specifica*

*per questo, ad esempio una committenza indiretta della società contemporanea a delegittimare, a livello delle grandi masse, l'attività filosofica, e quindi la capacità stessa a sviluppare un ragionamento e a discuterlo?*

Non credo ci sia un interesse specifico a delegittimare la filosofia. L'impatto della filosofia in senso proprio è comunque sempre obliquo e indiretto, e in questo senso difficilmente ha nemici. La filosofia quando semina bene consente alle idee di maturare in maniera più rapida e rigogliosa, ma queste idee devono comunque maturare nelle menti delle singole persone che se ne appropriano. In questo senso la filosofia *non persuade*. La persuasione è il compito della retorica, della sofistica, della politica, talvolta della didattica, ma non della filosofia. L'elaborazione filosofica svolta in proprio consente di portare alla luce contraddizioni, malintesi e sofismi che costellano il discorso pubblico. Questa è una funzione *destruens* che la formazione filosofica può, talvolta, esercitare con efficacia nel dibattito pubblico. In seconda istanza, con un po' di fortuna, essa può aver successo nell'invitare le persone mentalmente più vive ad un approfondimento personale.

Ciò che invece la filosofia, se è tale, dovrebbe guardarsi dal fare, è giocare la carta della semplificazione ad effetto. Gli studi filosofici sviluppano la capacità dello sguardo ad abbracciare grandi sintesi, ma se questa capacità è estrapolata dall'insieme del lavoro filosofico e applicata senza remore al dibattito pubblico, essa tende a divenire una proiezione di fumisterie astratte, di frasi ad effetto, di ideologismi a buon prezzo, tutte cose che sono in effetti il nemico giurato del filosofo. Purtroppo una parte non piccola dei sedicenti filosofi contemporanei (soprattutto di ascendenza postmoderna) indulge assai in questo vizio catastrofico.

*Di recente pubblicazione è il suo notevole lavoro, Critica*

*della ragione liberale (Meltemi Editore, 2020): in primo luogo, cosa si intende per critica, da un lato, e cosa per ragione liberale, dall'altro?*

Naturalmente il titolo vuole richiamare l'opus kantiano. "Critica" in Kant è lo studio delle condizioni di possibilità dell'esperienza. In un senso estensivo, nel titolo intendo "critica" nel medesimo modo, anche se il procedimento di analisi delle condizioni di possibilità che adotto è più 'genealogico' che 'trascendentale' (cioè più legato alla derivazione storica).

L'espressione "*ragione liberale*" ha poi un senso specifico, che va chiarito. Con l'espressione "*ragione liberale*" intendo nominare uno specifico nucleo collocato all'origine di quella vasta e confusa pluralità di posizioni che di volta in volta si nominano come "liberali". Ciò che va sotto il nome di "liberalismo" ha un'identità estremamente sfuggente e contraddittoria, il che tende a sottrarlo ad ogni critica che si voglia precisa e non generica. Una critica del "liberalismo" corre perciò il rischio di risultare vaga e inconcludente, perché all'interno dello spazio di ciò che si appella al "liberalismo" troviamo autori e tesi spesso diametralmente opposte e inconciliabili. Dopo tutto l'unica cosa che univocamente accomuna tutte le posizioni sedicenti "liberali" è il mero rifiuto del modello di potere fondato sulle gerarchie di nascita (l'*Ancien Régime*, abbattuto dalla Rivoluzione francese). Come è chiaro questa determinazione è del tutto insufficiente per avviare una critica del più influente movimento della modernità. Con "*ragione liberale*" intendo invece uno snodo concettuale che si presenta come nucleo centrale e influente di tale movimento. La ragione liberale si radica nel liberalismo classico, e gravita intorno ad alcune specifiche nozioni: una concezione negativa della libertà, come mera non interferenza; l'idea della società civile come ordinamento strutturato attorno all'incontro di interessi privati; l'idea del fondamento naturale, e non

positivo, dei diritti individuali, e altro ancora.

*Potrebbe illustrare come è strutturata l'opera, e indicare la metodologia adottata per il suo sviluppo?*

Al di là di quanto ciascuno può vedere leggendo l'indice del testo, il lavoro è strutturato idealmente in una parte storico-genealogica (prime quattro sezioni) in cui cerco di esaminare le linee di sviluppo di lungo periodo che sfociano nelle 'rivoluzioni liberali' (inglese, francese, americana, ma soprattutto la "rivoluzione industriale"), ed in una parte di analisi contemporanea (ultime due sezioni), dove cerco di esaminare la peculiare conformazione della ragione liberale e ciò che la sua egemonia corrente occulta.

Questa partizione è motivata metodologicamente. La differenza tra l'approccio che tento ed altre critiche del liberalismo nella letteratura disponibile è che qui cerco di mostrare la profondità storica del movimento che conduce all'egemonia della ragione liberale. Ciò è essenziale per non dare l'impressione che l'egemonia liberale sia una specie di 'errore' della storia (per i critici) o al contrario una sorta di 'destino' della storia (per i sostenitori). L'analisi che propongo, come recita il sottotitolo, si iscrive nella tradizione della *filosofia della storia*, non di una cursoria critica politica. Ciò non toglie che la dimensione critica sia in ultima istanza radicale.

*Lei, a un certo punto, parla di tendenze disgregatrici del mondo contemporaneo, che l'egemonia della ragione liberale ha portato alla luce: potrebbe illustrare quali sono queste tendenze e in che modo tendono a lacerare il tessuto sociale in cui si diffondono?*

Non posso naturalmente illustrare tutte queste tendenze, la cui analisi copre una parte estesa del volume, tuttavia è forse possibile estrapolarne qualche aspetto di fondo. La

ragione liberale nella sua diffusione storica ha operato progressivamente in modo da dissolvere tutte le strutture sociali, normative, affettive, identitarie e culturali che conferivano senso e orientamento agli uomini. La ragione liberale è una forma della ragione che strutturalmente *crea insicurezza*. Essa vive di insicurezza, vi si alimenta. Il competitivismo economico, la lotta sociale di tutti contro tutti è uno straordinario creatore di insicurezza, tanto maggiore quanto più precaria la propria collocazione, ma comunque operante ad ogni livello. Questo carattere sistematicamente destabilizzante si ripercuote su ogni struttura tradizionale in quanto tale, famiglia, comunità, Stato, che di nuovo produce ulteriore insicurezza. Le società premoderne affrontavano l'insicurezza nella dimensione del rapporto con la natura, in forma di potenziali catastrofi, carestie, malattie, terremoti, ecc. Nella società moderna l'insicurezza è invece introiettata, inclusa come prodotto sociale da dosare e coltivare. La dissoluzione di tutte le identità, personali, culturali, nazionali, territoriali, naturali, ecc. ne è l'effetto sistemico: la forma di vita liberale, una volta giunta a compimento e dopo aver esaurito la sua spinta 'rivoluzionaria' ('progressiva'), appare semplicemente come nichilismo realizzato.

*Nell'ultima sezione del libro, Regimi della ragione liberale, lei analizza le modalità ideologiche attraverso cui l'egemonia della ragione liberale si manifesta nel mondo contemporaneo. Vorremmo chiederle: cosa intende esattamente per ideologia? E inoltre: quali sono, secondo lei, le più esiziali del nostro tempo?*

La ragione liberale è la prima forma di razionalità impostasi a livello di massa che sia del tutto priva di ogni interna nozione di 'misura'. L'essenza della ragione liberale è il 'superamento' del confine, la 'trasgressione' della regola, l'abbattimento del limite, la crescita infinita, l'espansione illimitata, ecc. La forma mentis che alimenta l'immagine di sé

della ragione liberale (che coincide in gran parte con la ragione moderna) è quella di un ripudio dell'obiettività di ogni valore, affidando ogni miglioramento al desiderio individuale illimitato. Questa ispirazione 'rivoluzionaria' di fondo è un potente motore della storia fino a quando la storia oppone resistenza, fino a quando esistono strutture rigide, regole inconcusse, vincoli condivisi: essa li dissolve e così facendo fa da catalizzatore degli sviluppi storici. Quando l'opera di dissolvimento delle strutture pregresse è finita, essa inizia a divorare sé stessa.

Per 'ideologia' intendo, marxianamente, la dissimulazione teorica della reale struttura motivazionale e causale della società. Quanto più profonda la dissimulazione, tanto più dannosa l'ideologia. La 'ragione liberale' in quanto tale non è un'ideologia, ma un movimento storico profondo incardinato in processi economici fondamentali. Essa però genera una fioritura di ideologie, che dissimulano i processi reali. Troviamo così tra le ideologie prodotte profusamente dalla ragione liberale una molteplicità di apologie della distruzione identitaria: le persone sono chiamate ad essere flessibili ed elastiche, le sessualità fluide e mobili, i confini permeabili e fittizi, equilibri e limiti naturali sono visti come ostacoli provvisori da superare, ecc. ecc. Tutte queste tendenze creano teorizzazioni ad hoc, per darsi l'apparenza di avere ragioni indipendenti, mentre sono il semplice adeguamento a pressioni sistemiche.

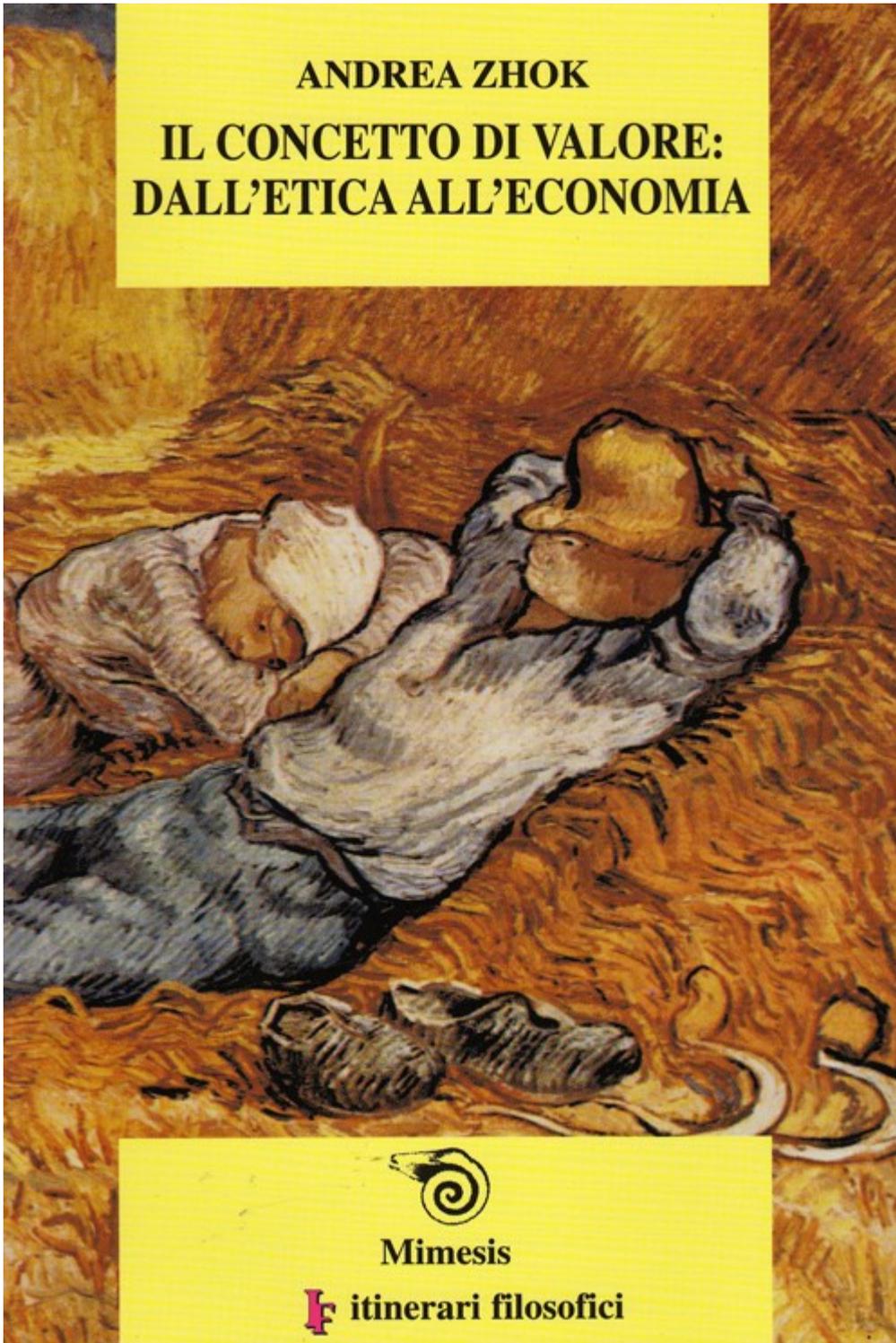
*Secondo lei l'uomo contemporaneo, in relazione alla ragione liberale, deve contrapporsi ad essa, delineando degli orizzonti progettuali al di fuori dalle logiche del suo domino, utilizzando anche gli strumenti che offre la filosofia stessa, o deve considerarla fatalisticamente come esito incontrovertibile della storia umana?*

Qui dobbiamo intenderci. La ragione liberale non dev'essere intesa come un 'nemico politico'. Nemici (o avversari) possono

essere specifici ideologismi derivati dalla ragione liberale, come le teorizzazioni 'no border' e simili. Ma la ragione liberale ha tutto il peso e la tragicità di un movimento storico profondo, che è giunto (in Occidente) al suo compimento ed esaurimento. Si è imposto abbattendo forme di vita millenarie, e questo non accade 'per errore' ma per ragioni storiche ed umane reali. Il problema di fronte a cui si trova l'umanità odierna è quello della necessità di superare questo ordinamento, che, come ho cercato di mostrare, oramai divora sé stesso (e noi con esso). Per quanto io abbia grande simpatia per Hegel, non nutro affatto la fiducia teleologica che permea la visione hegeliana: non credo perciò che necessariamente dall'esaurimento di una tendenza storica ne debba emergere la negazione e il superamento (*Aufhebung*). In verità potremmo ben trovarci in un vicolo cieco della storia, da cui si esce solo per autodistruzione. Credo che l'orizzonte della devastazione ambientale sia quello su cui la pressione autodistruttiva stia venendo più rapidamente al pettine.

Dunque, quello che la filosofia può fare è quello che ha sempre fatto, con alterni successi, ovvero creare consapevolezza. Ma per smuovere qualcosa ci vuole una consapevolezza sia profonda che estesa, e vorrei poter dire che sono ottimista sulla possibilità che ciò accada; ma non lo sono.

ANDREA ZHOK  
IL CONCETTO DI VALORE:  
DALL'ETICA ALL'ECONOMIA



*Da quale esigenza nasce questo lavoro? E inoltre, si pone in continuità con altri suoi scritti precedenti?*

La ringrazio per questa domanda. Tutto quello che ho scritto negli ultimi vent'anni, con la parziale eccezione degli studi dedicati a specifici autori, fa parte di una costruzione teorica unitaria. La nostra non è un'epoca in grado di digerire grandi testi sistematici. Sia i lettori non

professionisti che quelli professionisti sembra abbiano sempre meno tempo da dedicare ad una lettura comprensiva. (E se proprio uno deve investire il proprio tempo per leggersi mille pagine, vuole che si tratti di un investimento garantito in testi solidamente postumi.) Questo è un dato oggettivo e siccome si scrive per un lettore, per quanto ideale, non è possibile fingere che le cose non stiano così. Il problema tuttavia è che se si vuole tentare un lavoro esteso di carattere fondativo, questo finisce gioco forza per spacchettarsi in una molteplicità di testi, che fa perdere al lettore la visione d'insieme del progetto.

Così, nel volume di cui sopra, le osservazioni intorno alle nozioni di identità personale, comunità, tradizione, cultura, valore e disvalore, senso, nichilismo, ed altro ancora non sono intuizioni estemporanee, ma l'esito di precedenti analisi dedicate. Questo naturalmente non ne garantisce la verità, ma dietro c'è comunque un lavoro fondativo sommerso, che ne esplicita il senso, e che nel testo non appare. Spero un giorno di riuscire a rendere visibile il disegno complessivo, ma per ora mi devo rassegnare ad una forzata parzialità.

*In merito agli avvenimenti degli ultimi mesi, si sono viste imporsi forti limitazioni delle libertà personali in varie regioni del mondo, che hanno portato alla ribalta, numerose voci dissenzianti, bollate frettolosamente come tesi complottiste. Inoltre, sono stati istituiti vari apparati di controllo e di censura, i cui fondatori si sono autoproclamati paladini della verità, allo scopo di limitare la possibilità di intervento a tali voci nel dibattito pubblico. Ora, a prescindere dal contenuto reale delle loro proposte (che in non pochi casi si riducono a mere illazioni), ci chiedevano se, etichettare come complottisti tutti coloro che non seguono il corso predeterminato della narrazione dei dominanti, negandone ogni possibilità di parola, non sia in realtà un modo per indurre i dominati, a non dovere (e/o volere) affrontare i problemi che una*

*discussione seria e onesta su determinati argomenti, costringerebbe inevitabilmente a prendere in considerazione. In altri termini, per usare un esempio un po' estremo, potremmo dire che negare ogni possibilità di dibattito sull'attentato dell'undici settembre, oggi, voglia dire domani, negare ogni dibattito sul fatto che il mondo contemporaneo sia il migliore dei mondi possibili. La società è quindi stabilizzata e irregimentata a colpi di miti fondativi, a base dogmatica, che tracciano un perimetro ideale entro cui l'individuo è costretto, e che non può oltrepassare, non perché vi è una forza coercitiva reale e concreta che lo trattenga, ma perché egli stesso ha introiettato tali atteggiamenti. In questo senso, e solo in questo senso, secondo lei, è doveroso e legittimo difendere quello che potremmo definire il diritto ad essere complottisti?*

Questo è un grande tema, squisitamente politico. La prima cosa da dire è che una crescita poderosa delle tendenze censorie è davvero in atto da tempo in Occidente. Si tratta precisamente di un'istanza di quel movimento in cui la ragione liberale egemone inizia a divorare sé stessa. Come nel modello di Hobbes il 'diritto di tutti su ogni cosa' finisce per richiedere l'intervento del sovrano assoluto, così nel mondo moderno le tendenze 'anarchiche' del mercato e dell'individualismo acquisitivo finiscono per stimolare reazioni di repressione e controllo. Tali reazioni però devono stare bene attente a non porre limiti ai meccanismi di produzione e consumo, dunque le reazioni repressive non toccano mai niente di strutturale, ma si dedicano alla sfera sovrastrutturale, ideologica. Le esigenze di 'contenimento del caos' – da parte dello stesso meccanismo che lo ha prodotto – ha come prima vittima la libertà d'espressione, e a seguire la libertà di pensiero. Le moderne vicissitudini del 'politicamente corretto' sono l'espressione più evidente di questa tendenza.

Tutto ciò accade, inoltre, in un contesto in cui l'informazione è massicciamente manipolabile da un numero ridotto di agenti, giacché le piattaforme comunicative e mediatiche sono quasi tutte nelle mani di grandi detentori di capitale (che sono anche grandi detentori di interesse). Si immaginava che il crollo dei sistemi di autorità nel mondo moderno avrebbe creato le condizioni per una nascita della 'verità' dalla libera competizione di opinioni. Questa prospettiva si è rivelata ampiamente illusoria. Non abbiamo più autorità, ma abbiamo posizioni dominanti assai capaci di manipolare l'informazione. In questo senso la reazione psicologica 'complottista' mi risulta perfettamente comprensibile. Se non riesci più a fidarti di nessuna autorità, e se sai che chi ti dà le notizie è un portatore di potenti interessi privati, la diffusione di una sistematica diffidenza, di teorie del sospetto e del complotto è abbastanza naturale.

Ma nella sua domanda lei parlava alla fine di "diritto al complottismo", e qui credo bisogna fare una netta distinzione. A mio avviso la libertà di pensiero ed espressione – una delle conquiste storiche del liberalismo, va detto – non dovrebbe essere *mai* limitata normativamente, tantomeno in un contesto che ha distrutto le 'autorità' come quello odierno. Con l'eccezione dei pochi casi già contemplati dalla legge in cui le parole sono già *azioni* (offese, minacce, diffamazioni) non c'è nessuna ragione per limitare l'espressione del pensiero, anche il più sciocco. Dunque credo che se qualcuno vuole sostenere che la terra è piatta, e che c'è un complotto per farci credere il contrario, debba poterlo fare, e non debba essere bloccato legalmente o sanzionato. Ma questo non significa sdoganare il 'complottismo'. Il terrapiattista ha diritto a dire la sua scemenza, e gli altri hanno il diritto simmetrico di trattarla da scemenza. Che tutti abbiano diritto di parola non significa neanche per un momento che tutte le espressioni abbiano lo stesso valore.

E questo ci deve spingere a limitare la propensione psicologica a 'teorie del complotto', soprattutto se capita che le conseguenze di una simile teoria siano pericolose. Credo dunque che sia necessario darci una regola, una regola ad uso personale, non obbligata dall'esterno, e tuttavia importante. Dobbiamo riuscire a separare il pensiero critico dal complottismo. Di fronte ad affermazioni (informazioni) che ci appaiono sospette dobbiamo chiederci sempre: 1) quali sarebbero gli interessi a farle credere, e 2) se quelli che hanno l'interesse a farlo credere ne avrebbero anche i mezzi. Se siamo in grado di rispondere in modo convincente a entrambe queste richieste, allora la nostra è una legittima istanza di 'pensiero critico': anche se non abbiamo prove, abbiamo ragioni per intrattenere quella credenza. Se invece non siamo in grado di rispondere a quelle domande, allora in noi sta prevalendo una mera reazione psicologica, e faremmo meglio a tenere le nostre ipotesi di 'complotto' per noi (soprattutto quando sostenerle, se si rivelassero false, avrebbe implicazioni socialmente dannose).

**Iscriviti al nostro bollettino settimanale.**

[andrea zhok Capitalismo Filosofia liberalismo pensiero liberale](#)

## Angelo De Sio

Filosofia

24 Luglio

L'Intellettuale Dissidente, rivista di agitazione culturale, è una testata giornalistica registrata al Tribunale di Roma n.117/2019 del 19.09.2019, nonché un progetto dell'Associazione di Promozione Sociale MAGOG con sede legale e operativa a Roma (CF: 97997400581).

2020 @ Intellettuale Dissidente